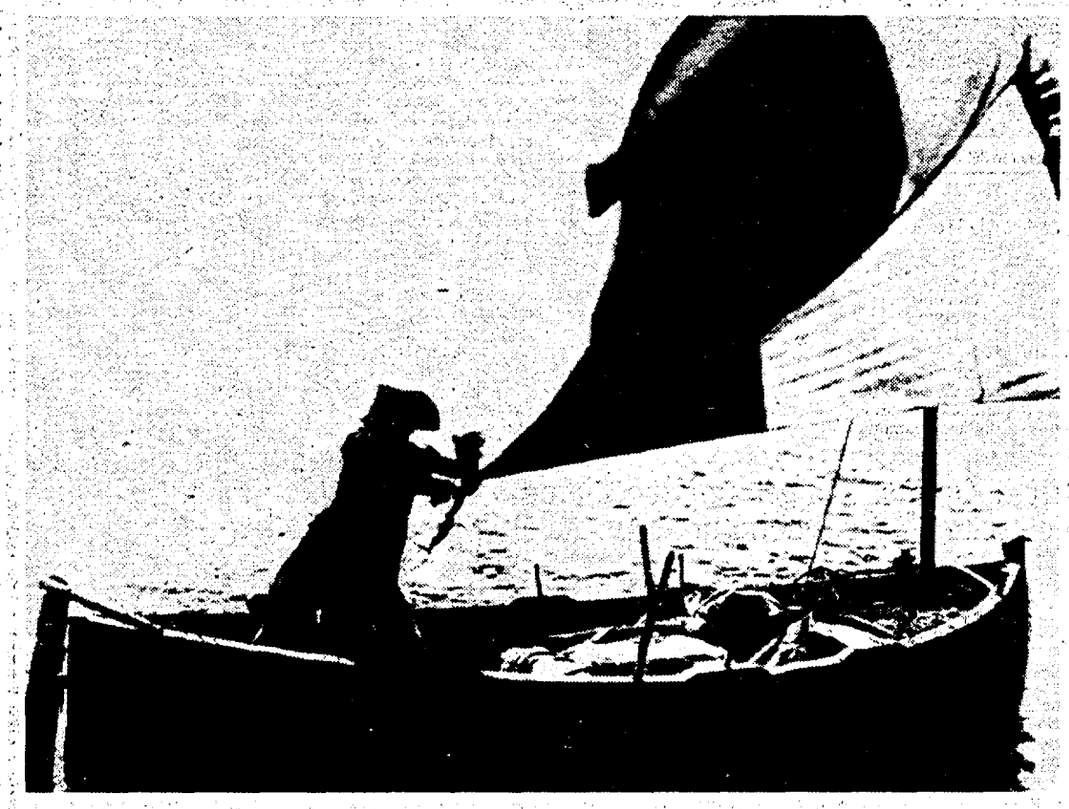
CULTURA

Dalle Dolomiti a Venezia, durante la Rivoluzione francese: Sebastiano Vassalli ha scritto un romanzo sulla pazzia in bilico tra fantasia e realtà. Si intitola «Marco e Mattio» e mescola illusioni e delusioni: ce lo racconta l'autore

La Storia fatta dai matti

Sebastiano Vassalli, l'autore della *Notte della cometa*, dell'*Oro del mondo* e della *Chimera*, ha scritto un nuovo romanzo. Si intitola *Marco e Mattio*, lo pubblica Einaudi e sarà nelle librerie a partire dalla prossima settimana. Si tratta di un romanzo corale ambientato fra la Valle di Zoldo – nelle Dolomiti – Belluno e Venezia, negli anni a cavallo fra '700 e '800. In questa intervista, l'autore ce lo racconta.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO



Qui accanto, una scena del film «Napoleon» di Abel Gance In alto, a sinistra, Sebastiano Vassalli

NOVARA. *Marco e Mattio*, il nuovo romanzo di Sebastiano Vassalli, è dedicato espressamente «ai matti». E di matti parla, in effetti. Marco è un matto cattivo, Mattio un matto buono. Intorno a loro si muovono altri bislacchi eroi che vissero a cavallo tra la fine del Settecento e i primi anni dell'Ottocento: sono briganti, preti, osti, montanari poveri, aristocratici decaduti e borghesi arricchiti, artigiani e sante, ufficiali francesi e austriaci. Tutti ammattiti: chi con l'aiuto della fame, chi con l'aiuto delle illusioni, chi con l'aiuto delle delusioni. Sullo sfondo, troneggia e si agita un altro grande matto: Napoleone Bonaparte. Un po' pazzo, poi, si ritiene Sebastiano Vassalli, benché una grande lucidità narrativa traspaia da ogni pagina dei suoi romanzi. E in uno scenario folle, infine, s'è svolta l'umida conversazione di cui qui si dà conto: nelle risaie tra Vercelli e Novara, lungo un viottolo sterrato che emergeva da un mare d'acqua dolce fra rane, salamandre, lucertole, bisce e cani. Al riparo di una delle poche paludi protette lungo il Po.

Come gli ultimi romanzi di Vassalli, anche questo prende spunto da documenti storici. Il protagonista è Mattio Lovat, ciabattino zoldano finito nel manicomio veneziano di San Servolo nel 1805 dopo aver tentato di suicidarsi su una croce artigianale, con tanto di corona di spine sulla fronte. Il compito di Mattio Lovat era di salvare il mondo – con il proprio sacrificio – dal trionfo dell'Anticristo (nella persona di Napoleone). I medici dell'epoca lo ritennero semplicemente pazzo, mentre i suoi mali, riletti alla luce delle cognizioni scientifiche di oggi, paiono strettamente legati alla «pellagra», la malattia della fame che ha aggredito e continua ad aggredire generazioni di poveri nel mondo. Di suo, Mattio Lovat ci mise la preoccupazione per le sorti dell'umanità: sorti sinistre, che andavano in qualunque modo risollevate. Finanche col proprio martirio, evidentemente.

Il Marco del titolo, invece, è l'anima nera di Mattio: un personaggio che compare a tratti materializzandosi ora in un prete astronomo e assassino (a Zoldo), ora in un organizzatore di bische clandestine (a Venezia), ora in un avvocato dei poveri (a Belluno), ora in un ospite del manicomio (a San Servolo). Ed ecco riassunti anche i luoghi della vicenda: la Valle di Zoldo, sotto al Monte Civetta al centro delle Dolomiti; poi Belluno con la sua immobile ricchezza commerciale; infine Venezia, città morente e testimone dell'agonia di una vecchia aristocrazia decaduta. Nei rispettivi cieli e per le rispettive strade, poi, si agitano e si concretizzano i fantasmi della rivoluzione francese, le disillusioni del Trattato di Campoformio, i furori mercantili di mele e baccalà di Rialto e la rivolzuione dei poveri (o rivoluzione della polenta) elegantemente repressa, nel marzo del 1800 a Belluno, da un ufficiale austriaco.

Un grande romanzo che, intorno a una sorta di duello tra Faust e Mefistofele, mescola *generale* e *particolare*; che racconta cose vere come se fossero finte e viceversa. Leggendolo si ha spesso l'impressione di essere sul punto di penetrare il segreto della storia, ma resta sempre la sensazione che l'autore voglia – per così dire – prenderci in giro dando per verosimili magnifiche invenzioni. Seppure così fosse, tanto meglio. E, per darvene una prova, vogliamo rubare qualche riga al romanzo. Siamo a Venezia, Mattio salva un aristocratico bellunese, Giacomo Doglioni, accanito frequentatore di tavoli di faraona (gioco di carte popolarissimo a Venezia, all'epoca), appena aggredito dai creditori. A questo punto, Mattio gli chiede se ha perso molto. Così continua la scena: «"Ho perso tutto, – rispose il giovane Doglioni, – ma ne valeva la pena: cercate di capirmi! Io non gioco per vizio, come fanno tanti: per me il gioco è una missione, perché è soltanto lì, sul tappeto verde, che si arriverà a cambiare il destino del mondo". Si fermò sotto un fanale, e Mattio con lui. Indicò con un gesto tutto ciò che si vedeva: calli, rii, barche, palazzi silenziosi. "Finché la luce della scienza, – disse al montanaro, – non avrà illuminato anche i più oscuri meccanismi del guadagno e della perdita e della cosiddetta fortuna, il mondo continuerà ad essere ciò che è ora: il trionfo della volgarità, dell'insulsaggine, della stupidità boriosa, della vanità e cioè in definitiva dell'ignoranza, che è la causa prima ed unica di tutti i vizi degli uomini; ma io lo correggerò e lo cambierò. Lo cambierò con la scienza: sissignore! La scienza è onnipotente e alla fine riuscirò ad assoggettare la fortuna, il caso e tutti gli altri meccanismi perversi che fino a questo momento hanno rovinato le nostre vite"». Come dire: la scienza cambierà il mondo. Tramite la faraona.

La conversazione parte da qui, ma con la volontà di lasciar da parte i personaggi. Si ha l'impressione che i veri protagonisti del romanzo siano la storia e la fame. È così?

La storia, la fame; ma anche la pazzia, i luoghi, le città. Ho trasformato le città in personaggi: scrivendo ho imparato che ogni città ha un suo momento topico, una fase che in sé racchiude tutto il passato e tutto il futuro di quel luogo e della sua cultura. E questo momento si intreccia necessariamente – sempre – con altre storie importanti. Arriva un giorno in cui una città precisa il senso, il significato della sua essenza e contemporaneamente tutti gli uomini che le ruotano attorno fanno altrettanto, sia pure in modo diverso o per altri motivi. Questo è quello che cerco di scoprire e di raccontare.

Ma, a voler fare i provocatori, si potrebbe dire che in «Marco e Mattio» c'è anche la Storia, quella maiuscola, vista dalla parte dei poveri, o magari della gente comune: la Rivoluzione francese, la Restaurazione...

Lo dissi già a proposito della *Chimera*: non esiste la Storia, esistono le storie che si mescolano e danno il senso del tempo, delle trasformazioni, dei caratteri, delle aspirazioni. Il compito di uno scrittore – io credo – è scovare queste storie e raccontarle.

Ma Napoleone Bonaparte? L'ingresso esilarante dei francesi nella Valle di Zoldo? La sommossa dei poveri e dei montanari contro le tasse imposte dai nobili bellunesi?

Ciò che è successo nel mondo in questi anni – la fine del comunismo e tutto il resto – ha radici antiche. È solo una delle tante scosse d'assestamento che seguono il terremoto originale. È quel terremoto ci fu duecento anni fa, appunto. Allora si scontrarono per la prima volta le illusioni degli intellettuali con la delusione dei poveri. Mi interessava raccontare quel terremoto anche per capire quel che sta succedendo oggi. Dicono sempre che gli scrittori devono occuparsi della realtà contemporanea: ecco, fare un romanzo sulla caduta del Muro di Berlino può essere semplicissimo, ma per descrivere lo scontro di illusioni e delusioni non ci si può fermare alla cronaca, alle «apparenze». In questo, ogni cronista è più bravo e più svelto di qualunque scrittore. Un romanzo deve cogliere i movimenti della storia, non raccontare la cronaca. Ed è la follia a far progredire il mondo, a muoverlo in avanti, a spingere le retroguardie: perciò io cerco di capire i matti. E, invece, che cosa dovrei fare, scrivere un romanzo su Andreotti? Non mi pare sia matto, Andreotti: per questo non mi interessa.

La follia – per così dire – letteraria, o anche quella più strettamente clinica?

Quella letteraria, non so che cosa sia: forse quella che pervade i sotterranei del mondo, talvolta anche in modo impercettibile. Quella clinica, invece, mi pare caratterizzi fortemente lo sviluppo della storia e delle culture. Non a caso, per esempio, i manicomi nascono con l'Illuminismo: rappresentano una grande conquista della cultura laica. Fino ad allora, la pazzia intesa come devianza dalla norma veniva considerata eresia, spazio del diavolo. Prima i pazzi venivano mandati al rogo, dopo sono stati rinchiusi in manicomio: mi sembra un passo avanti.

Cambiamo discorso. C'è stata qualche polemica, recentemente, tra alcuni critici e alcuni scrittori cosiddetti «giovani», diciamo fra i trenta e i quarant'anni. Qual è – se c'è – il limite della letteratura di questi anni?

Degli altri, non ho niente da dire. Semmai, posso parlare di me: mi considero un buon artigiano della scrittura. Nel senso che tutti sono o possono essere geni, chiunque può avere una trovata geniale: scriverla, poi, è un po' più complesso.

E allora torniamo al nuovo romanzo: «L'oro del mondo» e «La chimera» andavano alle radici del «carattere italiano». Questa annotazione vale anche per «Marco e Mattio»?

Non esattamente. La questione del «carattere italiano» vorrei affrontarla con il prossimo romanzo con il quale, per quello che mi riguarda, dovrei anche chiudere una sorta di trilogia. Credo di aver già trovato una storia giusta.

Appunto: che cosa significa «trovare una storia giusta»?

Significa trovarla, semplicemente: le storie stanno tutte lì davanti, a nostra disposizione, basta saperla riconoscere. E poi, se è davvero la storia giusta, una volta tirato il filo vengono dietro tutte le altre storie importanti che si intrecciano con la prima: il mio lavoro artigianale consiste anche in questo «riconoscimento». E quando le cose vanno davvero così, intorno trovo gli eroi, la gente qualunque, i simboli, le città, gli oggetti da trasformare in personaggi...

Poesia russa e araba: un incontro a Salerno

Si terrà a Salerno, dal 12 al 17 maggio prossimi, la quarta edizione della manifestazione «Poeta. Nuove letture internazionali» dedicata alla presentazione e all'analisi dei più recenti fermenti poetici. La rassegna si articolerà in tre sezioni: una dedicata alla poesia russa contemporanea (introdotta da Giulietto Chiesa), una alla poesia araba femminile (introdotta da Toni Maraini) e infine una dedicata al Gruppo '63. Nel corso della manifestazioni, saranno presenti critici e poeti di cui saranno letti alcuni testi. A conclusione della rassegna, poi, saranno consegnati i premi «Salerno 1992» a Titos Patrikios e a Fadwa Tuquan.

Le «Cancellazioni» di Sarnari

I frammenti dell'arte perduta

Si chiamano «Cancellazioni»: sono ricostruzioni e manipolazioni di uno dei più celebri dipinti di Piero della Francesca, «La flagellazione di Cristo». Sono le opere, sofferte e inquietanti, che il pittore siciliano Franco Sarnari espone in questi giorni a Roma. Una mostra che mette in luce uno dei più interessanti punti d'approdo della ricerca artistica: la scomposizione del classici in cerca della loro unità.

DARIO MICACCHI

ROMA. In ciascuno di noi, sepolta o attiva nella memoria, vuoi consapevolmente vuoi inconsciamente, c'è un'immagine speciale, profonda, che agisce sempre, che lo vogliamo o no, e che fa da coagulo al nostro essere nel flusso dei sentimenti nostri e del nostro agire e cercare o trovare un comportamento, esistenziale e storico, per il nostro senso dello spazio-tempo. Tale immagine talora la si ritrova presto, addirittura nell'adolescenza oppure emerge in età avanzata. Quando l'incontro-scoperta avviene, il riconoscimento ha una grandissima forza d'urto, a volte assai inquietante e tremenda e che può modificare il nostro modo di vedere e il nostro essere.

È accaduto a un pittore, Franco Sarnari, che da anni lavora in Sicilia e che va conducendo sul corpo umano e sugli oggetti uno straordinario lavoro di analisi con la luce fino a sgretolare il colore delle cose e a far svanire la realtà in un'ipotesi viscolo metafisico alla maniera di Seurat. Il pittore espone fino al 13 maggio, con un testo di Roberto Tassi e un'intervista di Giuseppe Nifosi, una serie di «Cancellazioni» fatte su quel dipinto supremo e enigmatico, abbagliante di luce nel suo metafisico mistero, che è «La flagellazione di Cristo» di Piero della Francesca conservato nella Galleria di Urbino.

L'aveva visto più volte negli anni quel quadro dal vivo e in riproduzione ma non era scattato nulla al di là dell'ammirazione per la bellezza del dipinto e delle figure che Roberto Longhi diceva soffiate nel vetro. Nel 1987 o giù di lì ci fu il riconoscimento e cominciò il tentativo di entrare dentro quello spazio-tempo creato in secoli lontani ma che ancora intrigava per la sua armonia solare e per l'atto stesso di distacco emozionale che Piero aveva avuto rispetto al soggetto della flagellazione portandosi in una dimensione geometrica e metafisica che andava oltre e faceva della flagellazione un piccolo accadimento sereno dentro un cosmo trasparente come un diamante tagliato e traversato dalla luce più immacolata che occhio umano potessero mai vedere.

Sarnari ha così cercato di entrare nel corpo di Piero, di violarlo, di impadronirsi dei suoi segreti spaziali e temporali; ma ogni tentativo sbriciolava in frammenti l'insieme impenetrabile. Nel lavoro di penetrazione il pittore ha visto coinvolto il suo stesso modo di esistere e di essere, quello *stato di necessità*, che determina i fenomeni, i processi, la storia, ieri come oggi. Lo stato di necessità – dice Sarnari – per Piero della Francesca è al centro rispetto all'uomo, rispetto al resto. Con le «Cancellazioni» Sarnari ha realizzato soltanto frammenti strappando lacerti di bellezza suprema di colori, di spazialità intorno ai fantasmi delle figure. Eppure il pittore moderno deve registrare che le «Cancellazioni» non possono rappresentare altro, nel modificarsi dei linguaggi nel corso della storia e delle ragioni che hanno prodotto quelle modifiche, che la distanza, la disgregazione fisiologica che si è creata in cinquecento anni tra lui e noi.

Mi sembra che questa impresa pittorica condotta sulla «Flagellazione» di Piero sia assai coraggiosa e utile: primo, perché conferma una separazione tra il suo tempo e il nostro che è incolmabile e che ci può dare attraverso i frammenti la misura di quel che abbiamo perduto; secondo, che non è possibile culturalmente surrogare il presente con la produzione della nostalgia del museo e di una nuova maniera. È vano, come si fa oggi, riciclare tutto ricreando false prospettive, false garanzie. Qualcuno vedrà nelle «Cancellazioni» di Franco Sarnari dei brancelli di un corpo che fu integro, in sostanza una caduta dell'unità e dell'armonia della pittura.

Ma non è così: che l'unità sia oggi perduta e che si possa tentare di trovarla su un tragico terreno moderno soltanto per frammenti e con estrema azione poetica dal disincanto e dal dubbio è una grossa verità. E tutto il lavoro fatto da Sarnari in cinque anni dice che non soltanto i frammenti hanno una loro bellezza moderna – quante volte abbiamo conosciuto la bellezza di un mondo e di una cultura artistica proprio dai frammenti? – magari straziante e melanconica ma che soltanto dai frammenti si può arrivare alla ricostruzione dell'unità perduta. Del resto «La Flagellazione» di Piero è il impassibile e durerà finché i materiali dureranno, forse ancor più metafisica e enigmatica che nel passato. È il nostro sguardo sul mondo e sull'arte che si è frantumato e va rinnovato.

Sergio Zavoli, il giornalismo sul modello degli «Annales»

«La notte della Repubblica» è diventata libro. Un passaggio dal linguaggio delle immagini a quello del testo che esclude qualche emozione ma non il rigore

WLADIMIRO SETTIMELLI

Prima la trasmissione televisa, ineccepibile, di grande impatto e fascinazione. Una inchiesta, a giudizio generale, di quelle che lasciano il segno e che fanno sperare in una Tv utile strumento di ricerca, di analisi e di «storia», con il giusto taglio giornalistico e spettacolare, ma anche con il gusto dell'indagine, sempre sorretta dalla passione civile. Ora il libro intitolato, appunto, come la serie televisiva, *La notte della Repubblica* e sempre firmato da Sergio Zavoli (Editori Nuova Eri e Mondadori). L'esperimento ha più di un motivo di interesse e suscita una lunga serie di riflessioni. Ovviamente, non è la prima volta che un «testo televisivo» viene «tradotto» in libro. Altre volte, i risultati apparivano ridicoli e poveri di contenuti. Addirittura risibili e squallidi per certe trasmissioni definite di «intrattenimento».

Il rischio, anche per la trasmissione di Zavoli, era dietro l'angolo. In effetti, quelle interviste che uscivano dal piccolo schermo, i volti degli uccisori di Moro che, sudati e angosciati, cercavano di rispondere alle domande più terribili, avevano dello straordinario. Così i baffi e le cravatte, i gesti, le mani di vittime e carnefici, di uomini e donne ignari segnati dalla sofferenza e dalle stragi, le voci di coloro che hanno sparato e degli altri che hanno mentito, «deviato», preparato colpi di stato o attentato alla democrazia repubblicana, assumevano, in Tv, una «valenza» davvero straordinaria. Era come dialogare, dal salotto di casa, con tanti personaggi che, nel bene e nel male, avevano fatto la storia d'Italia di tutti questi ultimi anni. Una storia, come si sa, spesso drammatica, angosciosa, piena di mille e mille terribili «misteri» che qualcuno non ha mai voluto chiarire, evidentemente per coprire colpe e responsabilità gravissime nei confronti della gente «qualunque» di questo paese.

Lo strumento televisivo era così divenuto, nelle mani di Sergio Zavoli e dei suoi collaboratori, una specie di grande bisturi che portava alla luce, con grande passione civile, tutto ciò che poi veniva «porto» e sottoposto all'attenzione e all'esame di tutti, con grande rispetto e senza sovrapposizioni abusive per «forzare» in qualche modo i fatti. La trasmissione, insomma, era stata una grande lezione di giornalismo. Del giornalismo migliore, ovviamente: quello non superficiale, banale o tutto motivato dalle sciocche e presuntuose voglie di fare solo spettacolo. Poi, appunto, l'operazione di «trasferimento» in un libro massiccio e ponderoso. In pratica, il libro sarebbe, secondo alcuni, la semplice «sbobinatura» della trasmissione televisiva. Zavoli stesso, nella presentazione, pur annunciando ritocchi e aggiunte, spiega che il volume raccoglie, appunto, proprio tutto quello che è stato trasmesso in Tv. La verifica dell'assunto risulta agevole e semplice.

Nel libro (costa quarantamila lire) è stato addirittura rispettata la scansione televisiva delle interviste: ad ogni fatto, quando viene fatto il nome di un certo personaggio, si procede con la biografia dello stesso. Una biografia scarna ed essenziale, ovviamente, ma precisa ed inequivocabile per conoscere il «protagonista»: il brigatista rosso, lo «stragista» nero, il testimone, il politico, il giudice, l'inquirente, il «golpista». Quindi, *La notte della Repubblica* libro, è un prodotto «ibrido», non nato come tale, ma frutto di una doppia operazione esclusivamente e totalmente giornalistica. È dunque obbligatorio affrontare la vecchia e ben nota polemica se il giornalismo possa o non possa fare anche storia o se debba essere considerato semplicemente cronaca, senza riflessione e dunque senza capacità di analisi. Gli accademici e gli storici conservatori hanno sempre sostenuto che i «fatti» hanno bisogno di una obbligatoria e necessaria sedimentazione e che al giornalismo è quindi negata ogni valenza storica, ogni capacità di sintesi e quindi ogni possibilità di trarre conclusioni che abbiano una qualche validità nell'ambito della ricerca storiografica, ovviamente con «la Esse maiuscola». Fu Gramsci, in una delle sue celeberrime lettere al figlio Delio, a parlare di quanto grande e interessante (citiamo a memoria) fosse «la storia dei singoli uomini che si mettevano insieme per capire, lottare, cambiare». La scuola francese degli «Annales» fece il resto continuando, per anni, a raccogliere materiali di ogni specie e consultando tutte le fonti possibili e immaginabili: dai francobolli, alle «banali» circolari prefettizie; dalle lettere personali ai biglietti d'invito a feste e balli. Le lezioni di Bloch, in questo senso, furono e rimangono memorabili. Non potevano e non dovevano più bastare le sole carte ufficiali accumulate negli archivi dello stato o nelle biblioteche per approfondire un fatto, una ricerca, una battaglia, un determinato periodo storico. Le Goff, negli ultimi anni, è andato ancora avanti su questa strada. Per «recuperare» storie medievali ha utilizzato persino i «conti della spesa» delle antiche fantesche e cameriere. Insomma, una boccata d'aria nella vecchia e asfittica metodologia di ricerca storica che si basava soltanto su ciò che di ufficiale si trovava negli archivi. Per questo motivo, anche le più valide testimonianze giornalistiche o addirittura la «modesta» diaristica di persone «qualsiasi» che hanno visto e vissuto eventi particolari (in Italia abbiamo la ormai nota e straordinaria istituzione, fondata e diretta da Saverio Tutino, che raccoglie, appunto, la memorialistica popolare) hanno ormai assunto una importanza di primo piano. Era ora!

Il materiale raccolto da Sergio Zavoli e dai suoi collaboratori è stato giudicato da tutti di grande rilevanza storica, politica e culturale nell'ambito della ben nota trasmissione Tv. Tale è rimasto, ovviamente, nel libro. Per questo, «La notte della Repubblica» dovrebbe essere distribuito nelle scuole e nelle biblioteche pubbliche. Si farebbe, così, una grande e meritoria operazione collettiva di «storia Patria».

Una manifestazione di autonomi per le strade di Roma